

L'EROS

OCCHIO ALLA BELLUCCI SUPEREROTICA BENE: ERA TEMPO CHE SI ASPETTAVA

Metti che incontri Monica Bellucci che vi dice: «Ho appena girato la scena più erotica che abbia interpretato». Se siete dei maschi vi prende una sincope, se siete femmine probabilmente scatta l'invidia. Poi vedete la foto pubblicata qui a fianco e dite: «Ah, vabbé...». Potremmo venir smentiti, ma di norma quella cosa che la pubblicistica italiana chiama «eros», al cinema è una formidabile presa di giro (per non dire altro). Qui si parla del giovane belloccio Riccardo Scamarcio (27 anni) che ha girato la scena di cui sopra con la Monica Bellucci (42 anni) nell'ambito della realizzazione del film *Manuale d'amore - capitoli successivi*, di Giovanni Veronesi. Le



agenzie di stampa e le televisioni già parlano di «immagini bollenti», ma a qualcuno è venuto il dubbio se tratti di una scena comica (visto che, come ha affermato lo stesso regista, di commedia si tratta): tanto per dire, lui è un ragazzo paralizzato e lei la sua fisioterapista, come ci informa la rivista «Ciak», che ci ha impiantato la copertina. Ora, l'immaginario si avvicina pericolosamente a quello dei Pierini anni Ottanta, delle svariate «coscelunghe» e delle infermiere sexy, che - peraltro - erano tutto fuorché sensuali. Magari sublimi bizzarrie del cosiddetto B-movie, talvolta pure divertenti, ma nient'affatto «erotiche»: piuttosto, gommosa eroticità pre-masturbatoria. Quei film che poi vengono passati come erotici «veri», seri, al novanta per cento dei casi sono lunghissimi tritabelle peraltro con nettissime tendenze moraliste. Stare alla larga, prego.

CINEMA Trent'anni dopo «Berlinguer ti voglio bene» quel mondo semi-rurale della piana pratese, quelle case del popolo, il bislacco Cioni Mario alias Benigni, esistono ancora? Prova a rispondere un documentario proiettato ieri a Firenze



Cioni Mario credo non esista più, ma sono felice di averlo raccontato nel momento in cui esisteva ancora». Giuseppe Bertolucci sintetizza così, con il tono dell'elegia, lo scarto umano e culturale tra quel 1976 e questo 2006, tra le case del popolo di un ambiente ruspante, nella piana pratese, e un mondo in gran parte travolto. Fu in quell'anno che il regista girò il film che nel '77 rivelò Benigni e, permettete di dirlo, resta una pietra miliare: *Berlinguer ti voglio bene*. Ma, per favore, non indulgiamo nella nostalgia e, per i tanti che non lo sanno, diciamo quale doveva essere il titolo originale: *Cazzo che vento*. Lo esclamava Roberto nell'ultima



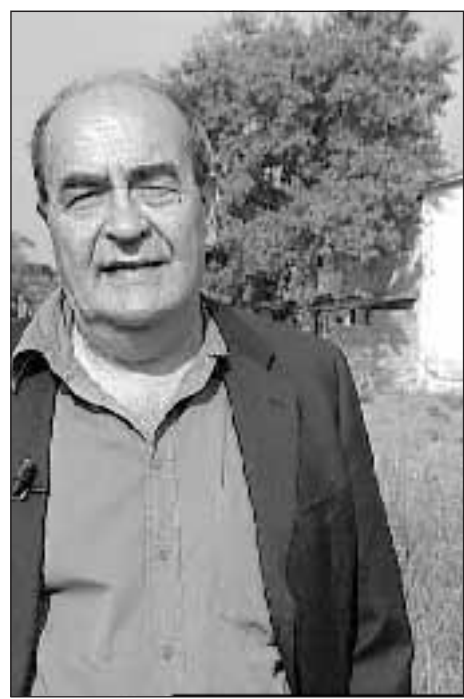
Alida Valli e Roberto Benigni nella scena davanti al caminetto di «Berlinguer ti voglio bene» di Giuseppe Bertolucci. In basso il regista

DOCUMENTARI «Il fare politica» del regista belga Hugues Le Paige
Le «piccole Russie» della Toscana nella voce dei militanti del Pci

C'è *Bella ciao* sempre sullo sfondo. Un po' accelerata e stonata, a volte, ma sempre allegra, anche quando l'amarezza «si tocca» con le mani, si sente nell'aria. È un affresco di storia di questo Paese *Il fare politica. Cronique de la Toscane Rouge (1982-2004)* del regista belga Hugues Le Paige (in questi giorni al Lumière di Bologna, da gennaio distribuito in dvd da Feltrinelli), documentario che straborda di poesia, segno che la politica è anche questo: poesia. Siamo a Mercatale Val di Pesa, tra le case di una di quelle «piccole Russie» disseminate per la Toscana rossa. E un regista belga conosce, all'inizio degli anni ottanta, quattro amici militanti del Pci intorno al tavolo massiccio di una Casa del popolo. Sono Carlo Giuntini, Vincenzo Bartoli, Fabiana Falciani e Claudio Bagnolesi. Li ascolta discutere, «fare politica», appunto («un modo di dire molto italiano», sottolinea La Paige); osserva il loro entusiasmo, riflette sull'impegno incondizionato che li caratterizza, ammira la loro ferma volontà di cambiare il mondo in un più giusto. Decide, poi, con caparbità e lungimiranza, di seguire le loro esistenze, nell'avvicinarsi delle trasformazioni storiche e politiche, di rincontrarli quando i cambiamenti stanno per concretizzarsi e quando sono avvenuti. Poi vent'anni dopo, mostra loro il risultato di questa esperienza. E ancora una volta li osserva, e li fa parlare. Banale ricordarlo, ma è il cambiamento del nome, da Pci a Pds, la chiave di volta. Paura, contrasti, accordo e disaccordo: da quel momento comincia un'altra storia. Prima la militanza, il fare politica, sono parte integrante delle vite di tutti e quattro; dopo, non si sa se sarà ancora così: di certo lo si spera. «È più difficile smettere di fare politica piuttosto che continuare», è una frase che si ripetono spesso. E, in un certo senso - anche se, arrivati al presente, solo uno di loro ha ancora in tasca la tessera di un partito (i Ds) - tutti in fondo hanno continuato a fare politica, anche quando credevano di avere smesso. Forse perché, se Fabiana adesso è attiva nel volontariato, perché non si sente più davvero parte di un partito politico, è vero però, come dice Carlo, che anche questa è una «conseguenza di ciò che il partito comunista a loro ha trasmesso: «essere presenti nella società», come diceva Ho Chi Minh «come i pesci nell'acqua». «Fare politica», oggi, per Fabiana «è, da donna, non stare a guardare, partecipare». Fare politica, per Carlo, è «essere protagonisti, del proprio destino e del destino collettivo». E allora lo scioglimento del Pci, la morte di Berlinguer, la caduta del muro, la nascita del Pds, quella dei Ds, l'Ulivo, la fine della Dc sono tasselli della costruzione di una speranza: che non è meramente quella, per la sinistra, di stare al «comando», ma semmai di vedere concretizzarsi la possibilità di un mondo migliore. Certo, non senza le liti, i dissensi, la migrazione verso altri partiti (Rifondazione comunista per uno di loro), senza la disillusione. Perché c'è anche molto posto per la commozone in questo film di Le Paige, conseguenza di un senso di sconfitta che, a tratti, attraversa tutti e quattro i protagonisti.

Berlinguer ti voglio (ancora) bene

scena dove la tempesta copriva assai il sonoro ma, rievoca il regista, «la distribuzione storse la bocca» giudicandolo «un titolo insostenibile». Chissà perché. Ora, vi chiederete, perché stiamo qua a parlarne? Nessun rigurgito nostalgico. Piuttosto, due videomaker dell'area fiorentina, Bruno Santini e Fabrizio Niucci, finanziati dal consiglio regionale toscano, con la Provincia fiorentina e il Comune di Campi Bisenzio a dar man forte, hanno compiuto un insolito viaggio nei luoghi e tra le persone che videro farsi quel film e hanno girato *Trent'anni da Berlinguer ti voglio bene*. Per vedere l'effetto che fa tornare sul posto e raccontare come nac-



me centro commerciale sorto nella piana fiorentina - in realtà sono molto più pesanti di quanto si intuisca dalle riprese delle gru sullo sfondo o dell'autostrada che oggi «cozza» con la casa bianca dove Cioni Mario e mamma abitavano - e tuttavia quel mondo rurale ai bordi dell'industria, dove campeggiava l'ideale dell'utopia comunista fra ormoni e desideri sessuali che esplodono, non si è dissolto, è convogliato in altre forme di presenza civica. Nel volontariato, in sostanza. E la tombola, la famosa immancabile tombola delle case del popolo? In tanti posti è un po' affievolita o sparita, ma tuttora vive, resiste e serve, rivendicano a Campi Capalle, perché con «i proventi» hanno formato una società di calcio che toglie i ragazzini dalle strade, hanno concesso locali per prelievi sanitari e il posto per un'ambulanza in questa zona, a ovest di Prato, dove mancava. «La chiesa e le case del popolo erano le grandi istituzioni, in Toscana ed Emilia Romagna, e vivevano di volontariato. La migliore Italia di oggi - riassume Bertolucci - è la sintesi di quelle due anime, quella cattolica e quella socialista, quella dell'utopia comunista». Berlinguer era una presenza vicina a livello davvero popolare. E in quei locali, osserva il regista, «si esercitava la democrazia più

avanzata, il controllo dei cittadini sugli amministratori. Oggi c'è una democrazia mediatizzata». D'accordo, però un elemento essenziale del film è il turpiloquio, lo sproloquio su seghe, cazzi, culi, fiche, trombate, all'occorrenza in forma di poesia, tirando in ballo santi e madonne. *Berlinguer ti voglio bene* si beccò il divieto ai 18 anni per le parolacce, non per altro. Bertolucci e Benigni affondarono l'inchiesta nella parlata contadina toscana come nella letteratura di Boccaccio, laddove bestemmie non erano offesa ma confidenza con il divino. «La metafora genitale di Cioni era coniugata a un'indignazione molto alta collegata all'utopia comunista», azzarda il regista. «L'amore per questo linguaggio credo sia l'unica cosa che non è stata deturpata - commenta Monni -. Non lo ha distrutto neanche la tv». In fondo, la bestemmia di Ceccherini all'*Isola dei famosi* veniva da queste storie, solo che le mancava il resto, il senso, e lì il senso era l'audience, solo l'audience, senza nessuna indignazione, senza nessuna speranza. P.S.: *Trent'anni da Berlinguer ti voglio bene* viene mostrato lunedì al Ciak di Firenze, poi a Campi Bisenzio, Sesto, nella piana. Ma dovrebbe trovare una distribuzione, anche in dvd o tv, se non resta un'occasione lasciata a metà.

Al posto di una pista da ballo c'è una lap dance ma non tutto è sparito Per Bertolucci l'utopia comunista è confluita nel volontariato

que questa pellicola, girata in otto settimane e senza quattrini o quasi. Intanto hanno preso estratti dal film: dalla mamma di Cioni Mario, la scomparsa Alida Valli, che sul caminetto racconta al figlio la storiella dell'uomo senza cazzo che se ne andrà nel paese dei rotti in culo, alla giustamente celebre introduzione di quando «principia l'curturale» dopo la tombola (che era «il ricreativo»): «Pole la donna permetter-si di pareggiare con l'omo?». «No», sentenziava Sergio Forconi con i capelli ancora scuri e non bianchi come oggi. Segue dibattito. Agli spezzoni i due autori hanno inframezzato interviste. Hanno intervistato Bertolucci, Carlo Monni (ricordate? L'amico di Cioni Mario che poi si «tromberà» la di lui mamma), altri protagonisti e testimoni, il produttore Minervini, hanno esplorato le cinque case del popolo in cui furono fatte le riprese, Campi Capalle, Quarrata, San Piero a Ponti, Galciana, Vergaio (il paese di Benigni). E siccome ora vi domanderete se ciò ha un senso, il senso, a film visto ieri al consiglio regionale, ci pare il seguente: le trasformazioni culturali hanno mutato il paesaggio umano, al posto di una pista di pattinaggio presso la casa del popolo di Quarrata oggi c'è un locale di lap dance. I mutamenti urbanistici - tipo l'enor-

LA CAMPAGNA Nuove adesioni alla nostra proposta di candidare il documentario di Agostino Ferrente alla preziosa statuetta
Vero: il film sull'Orchestra di piazza Vittorio è da Oscar

■ Vincenzo Vita*

È davvero un'ottima idea quella di candidare all'Oscar il film di Agostino Ferrente sull'Orchestra di Piazza Vittorio e in tanti vorremmo che non fosse solo un bel sogno. Abbiamo seguito con grande soddisfazione l'accoglienza che il film ha ricevuto a Locarno e Venezia e il successo strepitoso delle serate romane al Cinema Sacher. L'Orchestra non è solo una delle più interessanti e vivaci realtà musicali di livello internazionale, bensì soprattutto la testimonianza di una nuova convivenza pacifica e creativa. Anche per questo la Provincia ha subito voluto promuovere la diffusione del film nelle sale cinematografiche del territorio organizzando, proprio in questi giorni, proiezioni dedicate agli studenti. Crediamo fortemente che il film, nel raccontare la storia di straordinari musicisti, porti con sé un

messaggio prezioso di civiltà e di multiculturalità e che sia compito delle istituzioni raccogliere e sostenere progetti così ricchi di significato. Vi è una interessante e giovane produzione indipendente che non ha facile accesso a forme di sostegno e promozione. Un esempio recente è il film *La rieducazione* realizzato da quattro autori trentini di Setteville di Guidonia, segnalato troppo sbrigativamente dalla stampa per il record di budget-fai-da-te come «il film da 500 euro» e che invece è stato accolto con grande favore a Venezia dove è stato presentato con il patrocinio della Provincia di Roma. Gli enti locali possono e devono costituire un riferimento per tali produzioni svolgendo un ruolo di «rabbdomanti culturali», per far emergere e valorizzare nuove idee e nuovi linguaggi. La Provincia vuole continuare a fare la sua parte con convinzione e entusiasmo. *Assessore alla cultura della Provincia di Roma



L'orchestra di Piazza Vittorio

L'ADESIONE
Anche Veltroni sostiene l'Orchestra

■ «Il film *L'orchestra di Piazza Vittorio*? Meriterebbe l'Oscar». È il parere del sindaco Walter Veltroni che, in un incontro avuto ieri con gli studenti di quattro atenei romani, ha detto di condividere la posizione del nostro giornale che ha proposto di candidare il film per l'Oscar. «È un bellissimo film - ha osservato Veltroni - ed è un orgoglio anche per Roma, una città dove è possibile una simile esperienza musicale e culturale». Il documentario racconta, infatti, l'esperienza del gruppo musicale multiculturale nato nel quartiere Esquilino a Roma.